

TRADITIO SCALABRINIANA n. 9

Collana *Traditio* Scalabriniana n. 9 - Approfondimenti, Testimonianze, Meditazioni

Comitato di redazione Anna Fumagalli, *mss*, Analita Candaten, *mscs*, Giovanni Graziano Tassello, *cs*
Segreteria tecnica: *CSERPE : Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen*

Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione

Rheinfelderstrasse 26 - 4058 Basel

Tel 0041.61.226.91.00 - Fax 0041.61.226.91.09

cserpe@cserpe.org

PRESENTAZIONE

Siamo giunti al quinto anno di pubblicazione di questa collana di sussidi.

La "*Traditio* scalabriniana", intesa come bozza da approfondire, continua a suscitare interesse, permettendo di mettere in circuito approfondimenti, testimonianze e meditazioni provenienti da tante parti del mondo.

In questo numero l'approfondimento di Mirella Martin viene incontro alla domanda che in particolare assilla quanti sono impegnati nella pastorale diretta: come coniugare le varie comunità di cattolici di altra madrelingua, che hanno cambiato radicalmente il volto di molte chiese locali, con le comunità del posto, affinché insieme tutte le comunità dei credenti "diventino manifestazione del dono della comunione tra le diversità"? Si tratta di offrire spunti teologici e vie concrete per far trasparire la bellezza della cattolicità in loco.

Padre Hily Gonzales rilegge la sua storia di vita e il suo ruolo di formatore utilizzando le categorie dell'accoglienza, dell'itineranza e della comunione nella diversità che la *Traditio* Scalabriniana identifica come i punti nodali nella nostra spiritualità tipica. L'A. mette in risalto come questi l'abbiano aiutato a verificare costantemente le sue scelte di vita e a vivere l'interculturalità nelle varie nazioni dove è stato chiamato ad operare.

Sr. Leocadia Mezzomo ci propone una meditazione sul pellegrinaggio come occasione privilegiata per il rapporto con Dio. Questo è un tema assai caro alla Famiglia Scalabriniana e rilevante per la rilettura sapienziale della vita di ogni cristiano, che trova nel pellegrinaggio un paradigma significativo. Il cammino di ogni pellegrino comporta croci e gioie, luci ed ombre, e necessita del viatico dell'Eucaristia per raggiungere la meta definitiva, la vera patria.

Pellegrini sulla terra, pellegrini alla ricerca dell'assoluto, bisognosi di silenzio e di adorazione: tutto ciò non costituisce una fuga dalla realtà che ci circonda, come ci ricorda il beato Scalabrini, ma ci rende sempre più figli del Padre che è accoglienza senza misura, figli nel Figlio che si fa itinerante per amore, docili allo Spirito che sa far trasparire la comunione nella diversità, il volto nuovo della creazione..

Approfondimenti "**Cattolicità**" vissuta in loco, Mirella Martin, *mss*

Meditazioni A relação com Deus refaz as forças do peregrino, Ir. Leocadia Mezzomo, *mscs*

Testimonianze Reviewing my Scalabrinian vocation story, under the light of the Scalabrinian *Traditio* Fr. Hily Gonzales, *cs*

APPROFONDIMENTI

«Cattolicità» vissuta in loco

Mirella Martin, mss

La presenza di molteplici e tra loro sempre più variegata comunità di cattolici di altra madrelingua ha cambiato il volto delle chiese locali in diversi contesti ecclesiali. Esperti di teologia pastorale e di pastorale migratoria sempre di più segnalano questo dato come una *chance*: la pluralità delle lingue e delle culture presenti nell'ambito di una chiesa locale può contribuire perché le comunità dei credenti diventino manifestazione del dono della comunione tra le diversità. In questo modo una dimensione fondamentale della chiesa – la sua *cattolicità* – può trovare *in loco* vie concrete per trasparire la sua bellezza.

«Per la sua origine e per la sua nascita la chiesa è il nuovo popolo di Dio che proviene ed è costituito da tutti i popoli ed il cui "primo biglietto da visita dinanzi alla storia" è la sua universalità». Se, da una parte, tale realtà ha il suo fondamento nell'evento della *Pentecoste*, dall'altra parte l'*Eucaristia* continuamente la nutre. *Pentecoste* ed *Eucaristia*, dunque, sono i due pilastri, in base ai quali vogliamo delineare alcune piste in grado di indicare in che modo la cattolicità può agire come intrinseca forza dinamica nella vita della chiesa locale.

In effetti, quando si considerano linee e percorsi pastorali che siano praticabili al fine di realizzare un'autentica *unità cattolica* nella chiesa locale, si rischia di pensare solo alle condizioni esterne e a rinnovamenti pastorali a livello di strutture generali, potremmo dire di facciata. Può accadere di dimenticare che la dimensione della cattolicità prende corpo non tanto dall'esterno, quanto prima di tutto nel cuore, nell'intimo della persona e delle sue relazioni. La cattolicità, infatti, ha la sua fonte nella relazione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e non si realizza senza la concreta realtà delle nostre relazioni interpersonali. In questo senso possiamo intendere la cattolicità come fondamento spirituale, come dimensione che cresce nell'interiorità e che va nutrita nella complessità relazionale della persona, così che possa raggiungere e trasformare anche la realtà nella quale la persona stessa vive.

L'evento di Pentecoste: le origini della cattolicità

La chiesa non è diventata universale nel corso della storia, essa lo è stata sin dall'inizio. Nel racconto della Pentecoste, nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli, non a caso vengono nominati tutti i popoli presenti il giorno di Pentecoste nella città di Gerusalemme. La cura con cui sono nominati rivela che si tratta di un aspetto importante. È infatti il dono dello Spirito Santo che – allora come oggi – genera comunione tra gruppi diversi. In conformità all'agire dello Spirito Santo, l'immagine di comunione che il racconto mette in rilievo è tutt'altro che uniformità. Come indicato dal miracolo delle lingue, siamo di fronte al dono di una comunione che fa spazio alle diversità.

Nei suoi inizi, quindi, la chiesa si presenta come «comunità di credenti che fa cadere tutte le frontiere a livello di nazionalità, etnia e classe sociale e che unisce gli uomini nella confessione di fede nel Dio trinitario. In questo senso originario e autentico la chiesa è "cattolica", in quanto parla in tutte le lingue ed è allo stesso tempo una nello stesso Spirito». È lo Spirito Santo che opera l'unità nella chiesa ed è lo stesso Spirito Santo il principio di diversità e di diversificazione nel cammino della chiesa.

Il racconto di Pentecoste è spesso messo a confronto con l'episodio della Torre di Babele (cfr. Gen 11,1-9), dove si coglie come ogni unità costruita dal basso trovi il suo punto di forza nella negazione delle differenze. A Pentecoste, invece, la diversità è punto di partenza, occasione favorevole: il racconto sottolinea che a Gerusalemme, intorno alla casa dove sono riuniti i discepoli con la madre di Gesù, sono presenti uomini di paesi diversi.

L'evento di Pentecoste, dunque, ci lascia intendere che la comunione non è un traguardo che possiamo sforzarci di raggiungere da noi stessi, tanto meno attraverso un processo di uniformazione o l'eliminazione delle differenze linguistiche e culturali. La comunione cresce da dentro grazie al lavoro dello Spirito Santo che ci rende capaci di accogliere la diversità come realtà di fatto e come chance, non come incidente di percorso.

L'evento di Pentecoste ci dice che la comunione è un dono da ricevere. Si tratta però di un processo impegnativo, che richiede un rinnovamento del cuore. A Gerusalemme, infatti, risulta decisivo il fatto che persone differenti tra loro «riconoscono che Gesù è il Signore e sperimentano la gioia di far parte del popolo degli uomini e delle donne nuove, rinnovati dallo Spirito, che li ha salvati». È questa nuova appartenenza che rinnova le relazioni.

Negli Atti degli Apostoli, immediatamente dopo l'evento della discesa dello Spirito Santo, si racconta del battesimo dei primi credenti in Cristo (cfr. At 2,41). Possiamo così riconoscere che «l'universalità della chiesa e il battesimo sono inseparabilmente collegati. Il battesimo è la porta d'ingresso nella chiesa ed il sacramento universale per eccellenza».

Nel mondo sono tante le Diocesi che nel loro particolare contesto locale avviano dei processi di collegamento tra parrocchie locali e comunità di cattolici di altra madrelingua. È risaputo che non bastano riorganizzazioni pastorali che cambino le strutture esterne ed è cosa altrettanto scontata che, in un tale cammino, il reciproco rispetto e la pacifica convivenza rappresentano dei primi passi, sicuramente necessari ma non sufficienti perché da gruppi diversi nascano comunità di fede che accolgano ed esprimano il dono della cattolicità. Come l'esperienza della Pentecoste c'insegna, la strada è quella di un rinnovamento profondo nell'esperienza di fede delle persone coinvolte in tali processi. Decisiva è una nuova presa di coscienza del proprio battesimo e dell'appartenenza reciproca che già esiste tra credenti di diversa lingua e cultura a motivo di questo sacramento.

Attraverso il battesimo, compreso in questo modo e soprattutto vissuto così, può venire alla luce il volto cattolico di una chiesa locale. «Essa, di conseguenza, non parlerà una lingua unitaria: come la chiesa della Pentecoste, parlerà tante lingue, ma in quella liberante unità che è dono dello Spirito Santo».

Non dobbiamo stancarci di ripeterlo: tale unità non può essere intesa come uniformità. Questo vorrebbe dire confondere l'obiettivo di *diventare comunione* con un non-cattolico appiattimento delle diversità. La sfida è quella di rimanere aperti ad una simultanea attenzione e promozione di unità e diversità. Questa apertura va continuamente verificata e sostenuta, perché è su questa strada che una chiesa locale può testimoniare di essere per natura cattolica.

In questo contesto mi sembra particolarmente significativo ciò che il vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, G. Fürst, ha sottolineato in occasione di una giornata di incontro tra gli operatori pastorali impegnati nelle parrocchie e quelli impegnati nelle comunità di cattolici di altra madrelingua: «Se nelle nostre relazioni quotidiane riusciremo a sviluppare una pastorale comune, che prenda allo stesso modo in considerazione tutte le persone che vivono in un determinato territorio; se riusciremo a sviluppare una pastorale nella quale le rispettive particolarità culturali e religiose siano conservate e curate; se noi, proprio per questo obiettivo, potremo arrivare ad instaurare tra noi uno scambio vivo, allora l'universalità e la cattolicità della chiesa di Cristo sarà viva in loco anche oggi».

L'Eucaristia: il nutrimento della cattolicità

Introducendo l'immagine del corpo nella prima lettera ai Corinzi, Paolo ha voluto presentare la struttura multiforme che contraddistingue ogni autentica unità: «Ogni organo ha da compiere la sua inconfondibile funzione nel tutto di cui fa parte. Questo tutto diviene tale, vale a dire *un* corpo, solo attraverso il fatto che la pluralità degli organi viene mantenuta integralmente nell'armonia dell'organismo».

La chiesa si presenta come «comunità *di* Gesù Cristo», essa è orientata verso di lui e questa sua dimensione verticale «è resa viva dal fatto che il centro delle chiese locali e quindi il centro della chiesa universale è la presenza del Signore nella sua Cena. [...] L'Eucaristia è il diretto fondamento della cattolicità della chiesa nella storia. Nell'Eucaristia è presente Cristo nello Spirito e poiché lui stesso in questa mediazione spirituale è il principio di ogni cattolicità, si può affermare, con Jürgen Moltmann, che "la comunione intorno alla mensa è il segno visibile della cattolicità della chiesa"».

Nel momento in cui riceviamo la comunione, ci viene detto: «Il corpo di Cristo». La stessa espressione risuona in lingue diverse, a seconda del contesto culturale in cui è celebrata l'Eucaristia: «El cuerpo de Cristo», «The body of Christ», «Der Leib Christi», «O corpo de Cristo», ...e quante lingue ancora! Queste parole ci invitano a riflettere sulla forza dinamica ed unificante dell'unico pane eucaristico: «Nell'Eucaristia noi non entriamo in comunione solo con Cristo, ma entriamo in comunione anche l'uno con l'altro». L'Eucaristia è celebrata nei rispettivi luoghi, ma è sempre nello stesso tempo universale, perché c'è un solo Cristo e un solo corpo di Cristo. Eucaristia e cattolicità, dunque, si rivelano strettamente connesse.

È alla luce della teologia paolina del *corpo di Cristo* che vanno guardate anche le diverse comunità che in ogni chiesa locale si riuniscono per celebrare l'Eucaristia. In una città con un'alta percentuale di cattolici stranieri, ad esempio, sono presenti più comunità tra loro differenti e, tra queste, anche comunità di lingue e

culture diverse. Nel loro insieme questi gruppi di credenti non rappresentano una *federazione* di comunità prive di qualsiasi legame tra loro. Esse formano invece un'*unica rete* di comunità eucaristiche, originata dal pane eucaristico. Ci dobbiamo chiedere: coloro che vivono in questi tipi di contesto sono coscienti di questa profonda realtà? di essere, cioè, *punti nodali* di questa rete che riceve la comunione e che ne può diventare un segno vivo nel proprio tessuto sociale?

Sappiamo che l'Eucaristia non è da intendersi in una prospettiva individualistica. La presenza reale e personale di Gesù Cristo nel pane e nel vino consacrati ed il ricevere personalmente il suo corpo sono senza dubbio aspetti fondamentali del sacramento. Unitamente a questo, però, è da considerare che nell'Eucaristia Gesù Cristo agisce in un modo particolare, e cioè che Egli congiunge noi, i molti, in unità, ci mette in comunione l'uno con l'altro: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17). La meta dell'Eucaristia è l'unità dell'intero corpo di Cristo.

Per la chiesa locale partire da tale consapevolezza significa diventare *chiesa aperta*, icona di comunione, e questo lasciando agire la comunione ricevuta nell'Eucaristia come comunione tra gli uni e gli altri, vale a dire anche tra le diverse comunità eucaristiche che nella chiesa locale costituiscono l'unica rete. La liturgia eucaristica dei diversi gruppi linguistici diventa, in questa prospettiva, un luogo dove si edificano comunità nuove, chiamate ad andare oltre tutte le frontiere, quelle esterne e quelle interiori.

Quando riceviamo l'Eucaristia, dunque, le parole «Il corpo di Cristo» ci dicono che siamo accolti nella comunione con Dio e allo stesso tempo nella comunione con tutto il corpo di Cristo: «Chiesa è in sostanza comunione con tutto il corpo di Cristo. Chi entra in comunione con Gesù Cristo attraverso l'Eucaristia, necessariamente entra in comunione anche con i fratelli e le sorelle di Gesù Cristo. [...] Coloro che partecipano alla mensa eucaristica, ricevendo insieme il corpo di Cristo, sono uniti anche l'uno con l'altro nella comunione del corpo di Cristo».

Nell'Eucaristia, dunque, le diverse chiese locali sono collegate l'una all'altra. La presenza di comunità che celebrano la Messa in diverse lingue rende tangibile questa reciproca appartenenza. Attraverso la presenza di queste comunità la chiesa in loco riscopre nuovamente la sua vocazione alla cattolicità e allo stesso modo anche la sua meta: l'unione di tutti gli uomini in Cristo e la comunione di tutti con il Dio uni-trino. Così si verifica che il luogo sociologico in cui la chiesa si trova a vivere viene realmente riconosciuto come condizione attraverso la quale il messaggio di salvezza può essere accolto e compreso; nel nostro caso si può sperimentare in loco che Gesù Cristo, il risorto, colui che fu innalzato sulla croce, ci riunisce per attirare effettivamente tutti a sé (Gv 12,32), così da formare dai molti popoli una chiesa.

Cristo, principio di ogni cattolicità, ci dona il suo corpo e contemporaneamente ci trasforma nel suo corpo. In questo senso si può dire che la cattolicità agisce come forza dinamica nella chiesa. Essa ci apre gli occhi ed il cuore, così che passo dopo passo possiamo cogliere l'unità che sta nascendo attraverso le nostre diversità. «Il corpo [di Cristo] consiste non di un solo membro, ma di molte membra. [...] Infatti mentre gli uguali semplicemente si annoiano e si rendono reciprocamente superflui, i diversi possono prestarsi un servizio reciproco e diventare una cosa sola in questo servizio dell'agape [amore]».

Questa affermazione mette in luce il nocciolo della questione in riferimento a tutti quei processi pastorali che mirano a creare collaborazioni e connessioni tra le comunità autoctone e quelle linguistiche: decisivo è proprio quel *servizio d'amore* che va ricercato in profondità e dunque ricevuto.

Il pane eucaristico dà alla vita dei credenti un *nuovo codice genetico* che li collega in una profonda comunione, segno e strumento di quella comunione a cui tutta l'umanità è chiamata.

Il nuovo codice genetico consente di entrare in una logica di crescita diversa, una logica non mondana, ma divina, quella di Cristo. Un crescere, quindi, non nel senso che si hanno a disposizione più risorse finanziarie oppure più potere o più autorità, ma un crescere nell'amore e nel servizio reciproco: «Da Cristo tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (cfr. Ef 4,16).

La vera infrastruttura, che può condurre verso la *comunità interculturale*, si sviluppa attraverso il reciproco dare e ricevere, attraverso la condivisione dei talenti, delle capacità e dei diversi modi di celebrare e di vivere lo stesso *mistero della fede*. Tutte le ristrutturazioni pastorali e tutti i passi verso una nuova reciprocità nella chiesa locale trovano il loro senso profondo se sono visti e realizzati come chance per poter far spazio ed

aprire la strada ad un *servizio d'amore* tra le diverse membra dell'unico corpo di Cristo in loco, cioè nelle rispettive comunità parrocchiali e unità pastorali.

MEDITAZIONI

A relação com Deus refaz as forças do peregrino

Ir. Leocadia Mezzomo, mscs

Peregrinos na aprendizagem do amor

A pessoa humana é por natureza *homo viator* e protagonista singular da própria história da salvação que se concretiza no dia a dia, independente do lugar geográfico que ocupa. História que se constrói na interação com outros sujeitos que interagem no concreto espaço-temporal que coube por desígnio da Providência a cada um. O meu mundo, nosso mundo, é um universo em movimento rumo à terra prometida.

Nós todos, membros da família scalabriniana, somos mulheres e homens que buscam realizar o sonho de um mundo de paz e fraternidade, com o coração e a mente transbordando de esperança, pois sabemos em quem colocamos nossa fé (cf. 2Tm 1,12). Mulheres e homens capazes de aventura, às vezes ilógicas, própria de pessoas que foram e vão se tornando sempre mais membros da família de Deus. Sujeitos que aprendem, com a ginástica de cada dia, a acolher e amar as filhas e filhos de Deus que povoam nossos espaços, que enchem nossos dias, desafiando-nos a amar, a desinstalar-nos, a abrir-nos ao diferente, a doar-nos. São essas pessoas que permeiam nosso mundo pessoal de entusiasmo, de admiração, de afeto e, não raro, de preocupações. Mulheres e homens consagrados, com profundas raízes no passado histórico-cultural, com pés na realidade e com o coração voltado para o futuro, tendo «os olhos fixos naquele que é o autor e realizador da fé, Jesus» (Hb 12,2).

O amor de Deus é a razão da vida e saber-nos amados de um amor indefectível, divino, incondicional, é suficiente para desejar viver para sempre com um amor terno e agradecido. Se faz lógico, então, que tomemos tempo para silenciar, escutar, contemplar o amor de Deus por nós. Somos todos peregrinos, capazes de gestos divinos, porque plasmados pelo divino oleiro, feitos à sua imagem e semelhança (cf. Gn 1,26). Pois, «o nosso Deus é um Deus que te ama e que te elegeu, um Deus que pede alguma coisa para o teu próprio bem: amar! É, portanto o amor que inspira os mandamentos. E não somente o amor inspira o mandamento, mas também te leva ao amor, porque te leva à união com Deus». O ser humano foi criado aberto ao transcendente, capaz de perceber-se amado por Deus e capaz de dar uma resposta de amor.

Amar! Tarefa divina num coração de carne: amar a todos como Jesus amou, amar cada um de modo real e criativo como Ele mandou (cf. Mt 22,37.39). Responsabilidade humana que não se leva a termine sem Ele, como diz Jesus: «Sem mim nada podeis fazer» (Jo 15,15) e que S. Paulo sublinha como decorrência da própria experiência: «O querer o bem está ao meu alcance, não porém o praticá-lo» (Rm 7,18). Realidade esta, comprovada por aquelas e aqueles que já trilharam longos caminhos neste mundo de Deus. Mas, a experiência da misericórdia com a qual Deus envolve sua criatura, é força especial que dinamiza a vontade e impulsiona à doação gratuita e, às vezes, gratificante, num contínuo recomeçar.

A ternura de Deus criador deseja de sua criatura a realização plenificante: «para que a vossa alegria seja completa» (Jo 16,24). Plenificação que, segundo a antropologia cristã, se dá realizando o mandamento antigo e sempre novo: Amarás! (cf. Dt 6,5; Jo 13,34). Imperativo que exige dom total! Oferta de toda a vida! Holocausto de Amor ao longo de todos os dias de trabalho ou festivos! É por isto que precisamos, enquanto peregrinos, voltar sempre de novo à fonte do amor.

Aquilo que o Senhor nos pede é somente este dom total, este fazer de toda a vida uma oferta, um sacrifício de amor e, como dizia seguidamente Scalabrini, fazendo eco às palavras de S. Paulo (1Cor 9,22): «Fiz-me tudo para todos, para ganhar todos para Cristo. Ganhar todos para Cristo, eis a constante, a suprema aspiração da minha alma».

Estamos convictos que nas coisas que o Altíssimo espera de nós, sua graça é garantida: Deus dá o que ordena, dizem os homens de Deus! Ou então, como Agostinho rezava: «Pede-me, Senhor, o que queres, mas dá-me a graça para realizá-lo!» Não é necessário temer, mas confiar, pois «lahweh combaterá por vós» (Ex 14,14). E como dizia o *Apóstolo do Catecismo*: «Na escola de Jesus Cristo, combater e vencer, é amar».

Sombras e luzes da caminhada

Sempre peregrinas e peregrinos, constantemente necessitamos deixar-nos tocar pelo Amor, saciar-se de sua Palavra e da Eucaristia, alimentos por excelência para quem não tem nesta terra morada permanente (cf. Hb 11,13). É no templo, outro modo de designar o encontro com o Deus de nossos pais, que somos purificados como «a prata no forno, o ouro no crisol, mas é lahweh que prova o coração» (Pr 17,3). Deixar-nos sempre de novo purificar e provar pelo fogo do Amor, é a atitude própria de quem humildemente reconhece as falhas do caminho.

Somos um povo não de perfeitos, mas de perdoadas e perdoados, um punhado de pessoas livres porque amadas, gente capaz de compaixão porque Alguém usou de misericórdia para conosco.

Se alguma vez sentimos no coração o fogo da presença de Deus que arde sem consumir, que é refrescante como a neblina da manhã, que é suave como um floco de neve, que é refrescante como as chuvas de verão, doce como o favo de mel na boca, impalpável como o arco íris, continuemos a buscar Aquele que é (cf. Ex 3,14), pois disto deriva grande fecundidade apostólica. Como dizia Scalabrini: «Ah! A oração, não a esqueçais nunca. É a eficácia e a fecundidade da pregação evangélica. É a parte mais viva, mais forte, mais poderosa do Apostolado como ensina Jesus Cristo, soberano modelo da vida apostólica».

A condição de peregrino ensina a relativizar os percalços do caminho, pois o desejo de chegar e desfrutar o santo lugar, de beber na fonte da salvação, suaviza as dificuldades do caminho. O lugar santo não é outra coisa que um espelho que nos permite ver a parte mais profunda de nós mesmos, lá onde estamos a sós com Deus, numa relação assim íntima e total que nos permite ser um só coração e uma só alma. É nesta intimidade que podemos compreender que o nosso coração foi feito para amar, as nossas mãos foram feitas para doar, os nossos olhos foram feitos para admirar as belezas da criação e de cada pessoa.

Confiantes na fidelidade do amor de Deus, recorda-nos o *Pai dos Migrantes*: «Nas aflições, nos desânimos, nas desilusões, abraçai a cruz que vos entreguei. Com inteiro abandono, nas mãos de Deus, levantando os olhos ao céu, repeti: "*Inebria-me, ó Cruz*", não me gloriarei, senão na cruz de Nosso Senhor Jesus Cristo». E então, humildemente reconhecendo as dificuldades e falhas do próprio caminho, não resta alternativa que a de Pedro: «Atirou-se aos pés de Jesus, dizendo: Afasta-te de mim, Senhor, porque sou um pecador!» (Lc 5,8). E depois, prosseguir como Deus quer e que o profeta Miquéias assim formulou: «Nada mais do que praticar o direito, gostar do amor e caminhar humildemente com o teu Deus» (Mq 6,8). É um grande programa de vida!

O desejo de Deus mora nos recônditos da alma

A experiência de Deus, ainda que não totalizante, impulsiona desde o âmago aquele e aquela que reconhece agradecido a filiação divina e busca sempre de novo a plenitude beatificante que promana de Deus. O «filho de Coré» (cf. Sl 63) é protótipo de toda pessoa sedenta de plenitude. No exílio longe do templo de Sião, o salmista expressa com imagens plásticas e muito luxuriantes o desejo do Deus de sua vida. Ele se põe sempre a caminho, pois decidiu em seu coração a «santa viagem». O hagiógrafo do Salmo 84 nos apresenta uma exuberante mescla de motivações, de temas, de modos expressivos, que são, sem dúvida, o pálido reflexo daquela riqueza e beleza dos sentimentos que borbulham no coração do romeiro, que tem como meta estar na presença de Deus no templo. Também nós, sempre mais experientes das coisas de Deus, testemunharemos «como lahweh é bom, feliz o homem que nele se abriga» (Sl 34,9). Como scalabriniana(o), parece-me ouvir: «Que os vossos paroquianos vos vejam com freqüência diante do SS. Sacramento [...]. Que eles vejam, que vos aproximais de Cristo, antes de sair de casa, para implorar dele o auxílio e a graça, percebam que ao retornar, vos apresentais a Ele, para agradecer-lhe».

E, como peregrinas e peregrinos, é bom e necessário, sempre de novo, entrar no templo, contemplar o lugar sagrado com suas imagens e respirar a atmosfera espiritual, deixando-nos inundar e dinamizar pela força do amor eterno, como também corrigir e purificar com sua misericórdia. «Busque o silêncio, a solidão e escute quanto desejo de encontro, de amor, de eternidade há em ti. Descubra a Sua misericórdia! Adore a sua magnificência! Reverencie a Sua presença, às vezes densa, palpável, pacificante! É a ação do Espírito que com os seus gemidos inexprimíveis, te faz sedento d'Ele. Capaz de desejar Deus, não a criatura, buscar o criador, não a criatura; aspirar não à luz, mas o fogo que inflama todo o teu coração e o imerge n'Ele». Mas o contrário também faz parte da caminhada dos mais amadurecidos na fé.

Quem já não viveu instantes como estes? Eu e nós todas e todos, certamente! Então para nós também é verdade: «Vi então um céu novo e uma nova terra [...]. Vi também descer do céu, de junto de Deus a Cidade santa, uma Jerusalém nova, pronta como esposa que se enfeitou para seu marido [...]. Ele enxugará toda a lágrima dos seus olhos» (Ap 21,1-2.4). Entrar no «templo» e, acima de tudo, entrar no templo do próprio coração, é uma realidade, mas não raro, também um desafio! É preciso silenciar para ouvir o toque suave do Senhor: «Eis que estou à porta e bato, se alguém ouvir minha voz e abrir a porta, entrarei em sua casa e cearei com ele, e ele comigo» (Ap 3,20). Todos os espaços sagrados são, nesta terra, uma imagem daquela pátria feliz que a alma tem saudade; celeste habitação que toda pessoa, no mais recôndito de si, deseja e espera ativamente, mesmo sem saber ou sem coragem de confessá-lo explicitamente.

Mortais que somos, feitos pouco menos de um deus (cf. Sl 8,6) podemos, porém, experienciar o Transcendente que se deixa encontrar, o Imaterial que se encarna, o Eterno que se torna presente, o Imortal que morre para ressuscitar e quer atrair-nos para a eternidade. Assim, a vida está em Deus, é vida com Deus: um já e ainda não, próprio dos tempos escatológicos. E como dizia Ricardo de S. Vitor: «Uma só gota das divinas consolações pode conceder aquilo que todos os prazeres do mundo não poderiam dar. Estes últimos não podem saciar o coração enquanto que uma só gota de doçura interior, que o Espírito Santo derrama na alma, leva-a para fora de si, liberta-a do egoísmo e concede-lhe uma santa doçura».

Estas palavras encontram eco naquelas pronunciadas por Scalabrini: «Quando nós rezamos, é o universo que reza em nós e conosco; é o universo, do qual nós somos a síntese; são todas as criaturas que recebem uma voz e uma alma, louvam, bendizem, agradecem, glorificam, exaltam Aquele que as tirou do nada: Bendizeis ao Senhor, todas as obras do Senhor».

Provai e vede como o Senhor é bom

O israelita devoto, o salmista, o mesmo Jesus Cristo e todos os seus discípulos – por graça – são peregrinos desejosos de contemplar a face de Deus, porque já sentiram o amor incomensurável do Deus Trindade e vivem na esperança de serem saciados plenamente com a contemplação de seu rosto (cf. Sl 16,11). São constituídos herdeiros pela graça sacramental que nos fez filhos no Filho amado (cf. 1Jo 3,1-2) e «concidadãos dos santos e membros da família de Deus» (Ef 2,19).

Somos todos peregrinos do Absoluto, pois também já vimos Deus pelas costas (cf. Ex 33,23). Mas é preciso sermos vigilantes para não conformar-nos com a mentalidade deste mundo, renovando nossa mente e coração para discernir a vontade de Deus, o que é melhor, o que lhe agrada, o que é perfeito (cf. Rm 12,2). Fazer momentos de silêncio, peregrinar para algum «lugar sagrado» não é uma simples fuga da realidade, como, infelizmente crêem alguns. O *Apóstolo do Catecismo* dizia: «Quem não tem necessidade que Deus lhe fale e lhe diga sinceramente ao coração aquela palavra que é mais cortante que uma espada de dois gumes e que penetra até o ponto de divisão da alma e do espírito?».

Caminheiros dos êxodos modernos, nos desertos habitados de um mundo em mobilidade, somos também necessitados de consolação e de nova motivação que nos faça empreender, sempre de novo, a vida como uma peregrinação. A consolação espiritual impulsiona a buscar, ainda mais, a Deus e a sua vontade. Não é um simples sentimento prazeroso ou superficial, não é um sentimento egoísta, pois nos conduz para fora de nós, para amar e servir, para acreditar e confiar em Deus. Mas é também verdade que a experiência de Deus muitas vezes é noite escura, como ensinam grandes mestres espirituais. Devemos ser perseverantes na busca, até sem nenhuma consolação sensível, demonstrando maturidade na fé, pessoas que já não precisam tanto de leite espiritual mas de alimento sólido (cf. Hb 5,13-14).

Nas lutas do dia a dia a consolação é uma experiência de encontro e comunhão com o próprio Deus trino, «o Deus de toda consolação» (2Cor 1,3), fonte das águas vivas. Consolados, experimentamos que Deus é o rochedo (cf. Sl 18,3; 95,1), que a vida de fé é um construir sobre a rocha (cf. Lc 6,48), certos que é na

nossa fraqueza que se revela a sua força (cf. 2Cor 12,9). Consolados, desejamos anunciar: «Provai e vede como o Senhor é bom, feliz o homem que n'Ele se refugia» (SI 34,9). Confirmados com a força amorosa de Deus (cf. Cl 1,11), facilitaremos esta experiência aos filhos de Deus em mobilidade e ajudando-os a serem perseverantes nos momentos de prova.

É bom, é sagrado o tempo que nos é dado para servir. É igualmente fecundo, e sumamente importante o tempo que nos é dado para intensificar a relação com o Deus três vezes santo (cf. Ap 4,8), com Deus que se fez peregrino em Jesus, o «Emanuel» (Mt 1,23), e fielmente peregrina conosco (cf. Mt 28,20).

Quanto são amáveis tuas moradas

O nosso «*humanum*» é, na verdade, uma realidade de glória e finitude. É surpreendente, porém, a experiência de intimidade divina vivida por homens como Moisés, que falava com Deus «como um homem fala com o outro» (Ex 33,11), como Pedro e seus companheiros, que na experiência da transfiguração do Senhor exclama: «Senhor, é bom estarmos aqui» (Mt 17,4), ou como Scalabrini: «Aos pés do altar, a alma esquece o mundo, as misérias da vida, pois onde está Jesus, não existe mais dor, porém alegria, até entre as mais amargas tribulações. Este é o lugar onde o fiel, no segredo do seu coração, ouve vozes misteriosas e suaves e de onde sai com vivo desejo de retornar [...] onde acumula tesouro de forças sobrenaturais».

«Alegrei-me quando me disseram: vamos à casa de lahweh» (SI 122,1). É a saudade de estar na casa de Deus! Desejo intenso de reviver a experiência totalizante do encontro com Deus. «Rogo-te que me mostres a tua glória» (Ex 33,18), suplicava Moisés! E Felipe insistia: «Mostra-nos o Pai e isso nos basta!» (Jo 14,8). E eu, sinto e exprimo o desejo de Deus?

Em meio às areias movediças do deserto o povo do antigo Êxodo buscava proteção e consolo em Deus. Edificava altares, cantava e dançava ao Deus vivo, Senhor dos Exércitos (cf. Ex 15,20-21). S. Paulo exorta a cantar a Deus de todo o coração salmos, hinos e cânticos espirituais (cf. Cl 3,16; Ef 5,19). É um convite ao louvor, à oração litúrgica das horas, que santifica o tempo e nos une entre nós e com Cristo no louvor ao Pai.

A fé que «arde no coração» do caminheiro, seja no êxodo geográfico, ou também na peregrinação mental e espiritual, se fundamenta na verdade incomparável do amor que Deus nos tem e que desencadeia, como consequência lógica, a exigência peculiar de doação amorosa às irmãs e irmãos que estão a caminho. Deus é a matriz e fonte de todo amor. São instantes de relação com o eterno que se tornam o motor secreto que impulsiona a fidelidade a Deus e que dinamiza a capacidade de servir, amando até o extremo aquela porção de pobres que são os milhões de migrantes e refugiados hodiernos.

Deixemo-nos encontrar pelo Amor, para com Ele encontrar as irmãs e irmãos de peregrinação. Não desejemos que viver n'Ele e testemunhar aos outros como perceber o amor de Deus em sua vida e como reconhecê-Lo, amá-Lo. Aqui ou lá, no segredo do «lugar sagrado», relativizemos o que é efêmero, os apegos passageiros, para encontrar o Amor que dura para sempre. Relativizemos tudo, para encontrar o Tudo, no qual a vida não tem fim: «Vos levarei comigo, a fim de que, onde eu estiver estejais vós também» (Jo 14,3). Então com o salmista podemos declarar: «Minha carne e meu coração podem se consumir: a rocha do meu coração, a minha porção é Deus, para sempre!» (SI 73,26).

Alimentados com o pão da Palavra e da Eucaristia, viático nas estradas do mundo, com a docilidade de deixar-se guiar pela mão de nosso Senhor Jesus Cristo, que todos amamos com amor perene (cf. Ef 6,24), vamos realizando sempre mais aquilo que Deus quer: «É esta a vontade de Deus, a vossa santificação» (1Ts 4,3).

Para nós scalabrinianas/os não pode ser diferente, pois assim também pensava o Bem-aventurado Scalabrini: «Sede santos e tudo refluorecerá em vossas mãos». Os verdadeiros santos são apóstolos mais eficazes e a missão que lhe é confiada se realiza. O apelo à santidade é permanente, pois esta é a nossa vocação e a condição para servir mais generosamente e com a alegria de coração «as filhas e filhos» que Deus nos dá: «Nunca descuidem de si mesmos, mas sejam solícitos pela própria santificação».

Confiantes na ação do Espírito que continua agindo nesse espaço e tempo que nos é dado, a nós cabe invocá-lo, reconhecê-lo e abrir-lhe caminho.

TESTIMONIANZE

Reviewing my Scalabrinian vocation story, under the light of the Scalabrinian Traditio

Fr. Hily Gonzales, cs

In «Scalabrinian Traditio – an outline for further reflection» we encounter this statement: «The need of a proprium. Only a specific spirituality lived in openness to the Holy Spirit's action in everyday life can endow our presence in the Church and the world with prophetic force and give new vitality to our mission with and for the migrants in the local churches. Indeed, what is generic and vague cannot be an authentic gift to others.» (n. 1) Moved by this affirmation, I tried scanning my vocation story and applying a reality check to see if indeed, after all these years of identifying myself as a Scalabrinian, I have given witness to what is proper – a proprium – of Scalabrinian spirituality. As I continue reflecting, I am very much challenged by the fact that I am working in formation, and I cannot stop asking myself whether those candidates whom I have journeyed with have witnessed in my being and doing what is proper to a Scalabrinian way of life. At the heart of Scalabrinian formation, according to our document, the General Plan for Scalabrinian Formation, is the development of a «Scalabrinian identity, which is the principle of unity and of a sense of belonging to the Congregation in its international extensions» (n. 40). This essay is a like a «vocational examination of my conscience», which I find fitting as we just ended over a year ago the celebration of the 25th year of Scalabrinian presence in the Philippines and thus in Asia (1982-2007)

«The progress we make in Scalabrinian spirituality – which is our effective way to holiness – will bear fruit in the place where we are called to be and to work» (Scalabrinian Traditio, n. 5). I am approaching my twelfth year as a Scalabrinian religious priest. I have spent ten of these years in the formation ministry: five years in the Theology House of Chicago, USA; one year in the Philosophy seminary in Jakarta, Indonesia, and then the last five years in our Cebu Novitiate, Philippines. After having experienced for the first two years of my missionary life in our parishes of Milan and Los Angeles, it was not easy for me to accept working in the formation ministry. I used to say that my «missionary honeymoon stage» was cut short when I was sent to work in formation. What inspired me to accept the ministry of formation was what our Founder Blessed John B. Scalabrini said: «Be holy and everything will flower in your hands.» I tried my best to journey toward holiness by serving the Congregation in whatever place and ministry I was assigned. I know I failed many times but I never gave up. In retrospect, I have no regret at all; it was all grace!

«On this journey, a welcoming attitude, itinerancy and communion in diversity are the specific traits the Church asks us to witness to.» (Scalabrinian Traditio, n. 4). In my service of God through the Scalabrinian Congregation I can single out the specific traits of the Scalabrinian spirituality proprium.

Welcoming attitude is manifested above all in my love-based acceptance and response of God's loving project for my life. After spending five years (1998-2003) working in formation ministry in Chicago, I was ready then to move on. I was willing to go wherever my Provincial in Chicago would direct me. I was dreaming of going to Mexico. I was caught by a great surprise when I was informed that the Australia-Asia region was asking me to help them in the formation ministry and specifically in the novitiate. As I wrestled deep within myself to comprehend what was the will of God for me at that particular junction of my life, I felt I was «spiritually highjacked» since Australia-Asia was not where I wanted to be. I had in mind that I could really live well my missionary vocation if I were assigned to a place far away from my own country, the Philippines. During one of my several sleepless nights, I caught sight of the picture frame hanging in my room, which shows the three moments when I laid prostrated on the ground: my perpetual profession, my ordination to the diaconate and my ordination to the priesthood. I remembered that in Milan during the early months of my priesthood a Scalabrinian confrere, Fr. Ettore Ansaldi, suggested that I put together those three moments in a picture frame, so that in good and bad times I would always be reminded of my total availability to the will of God. I found new courage and enthusiasm and I felt drawn towards volunteering to work in Jakarta where the philosophy seminary for our Indonesian candidates was then located. Work in Jakarta was very far from the original proposal to work in the novitiate. As it turned out, my work in Jakarta lasted only nine months and then I found myself working in the novitiate.

Those nine months of sojourn in Jakarta were indeed filled with God's providence. It was my first experience of being a minority in the midst of a Muslim population. I tried my best to show respect to the host country and culture and to walk humbly as a missionary, for there were too many things to learn in the new environment. My work in Jakarta was also the first time for me to start a new mission. I put all my passion in attending to the needs of the community made up of thirty five Indonesian philosophy students. I witnessed God's providence at work through the benevolent assistance of Filipino groups in Jakarta. As the community slowly settled in this new environment, a decision was made miles away, in Australia, that for next school year, the community would be transferred back to Flores Island where it had started. I got angry and frustrated, feeling that all the effort I had spent constructing this community had been in vain. As I tried to calm myself down and put everything in the perspective of faith, a Gospel phrase came to my mind: «After you have done what you were asked to do, say: I am a worthless servant, I did only what I was asked to do» (cf. Luke 17:10). It was a moment of grace that put me back on track. I was able to pursue the original proposal to work in the novitiate. This brought me back to my home country, the Philippines. It was the first time for me to work in my own country.

Itinerancy has marked my life as a missionary. I am the only child in my family and I grew up in a small village and was very much protected by my parents. In order to pursue a better education, I had to abandon quite soon my little village. My parents had decided that I needed to study in Iloilo City, the capital city of the Province of Iloilo where I was born. That was my first experience of moving out of my familiar environment. The fact that I was the only child was, on one hand, a blessing for my friends and other acquaintances, for there was no possibility of sibling rivalry. But, on the other hand, it left in my heart an empty space reserved for an experience of fraternal love which had been denied to me. This lack caused a lot of sufferings in my early formative years. I envied my companions and friends who had plenty of siblings and I was drawn to spend much time with them. As I witnessed some of them changing school or residence, I felt the pain of losing them and faced the risk of building up friendship with others again.

I got my college degree in Fisheries (Aquaculture) in order to take over the management of our little family fishpond business. I worked in this type of business for five years. Two years after I finished university, my father died. His death caused in me a spiritual crisis and disorientation on what to do next. Without knowing, after almost two years of mourning over the death of my father, I found myself drawn towards the religious missionary life in the Scalabrinian Congregation. The proposal came while I was regaining my interest in our fishing business. And it happened this way: A young man came to me and introduced himself as a seminarian who needed financial help to finish his seminary studies. All he needed was for me to subscribe to a magazine which he claimed to be owned by his community. He had been tasked to solicit subscriptions from as many people as possible and in return he would be given a scholarship. I was moved by his tale and so I subscribed. As he left me he made an enigmatic remark: «You look like a priest!» He added that there was a new congregation looking for young professionals and he showed me the vocational publicity of the Scalabrinians, printed in the magazine which he had asked me to subscribe. As he departed, he left me a copy of the magazine. His remark that I looked like a priest kept on echoing in my ears. As I read and reread the Scalabrinian vocational publicity, its slogan became louder and louder in my ears: «Do you have the courage to face the real challenge in your life? Contact the Scalabrinians if you are interested.»

To keep this story short, I contacted the Scalabrinians in Manila and was approved to enter their formation program. While waiting for the opening of the school year in 1987, Centennial of the Congregation (1887-1987), I remembered the magazine I had previously subscribed and the enigmatic remark made by that seminarian. As I did a meticulous search about what happened to my subscription and where I could find again that seminarian, a sort of a splash of cold water fell on me when I discovered that I had been a victim of a con artist. All he wanted was my money and as if that was not enough he tricked me by leaving that enigmatic remark. He had become for me an unsolicited vocation promoter of the Scalabrinians! Why all this had happened to me? I blamed him and started doubting the veracity of my vocation. As I was attending to my wounded ego, I sought the advice of a monk. After hearing my life story and my present struggle to follow the newly found Scalabrinian vocation, he told me that I seemed to be a serious person and that probably God had sent me a con artist to break down my excessive seriousness with a trick. Rather naively I accepted the monk's explanation.

So, I joined the Scalabrinian formation program where I experienced physical itinerancy, as I moved to different places: Manila for my philosophy; Piacenza, Italy, for my Novitiate; Rome for my theology; Milan for my diaconate; Los Angeles, USA, for my first year of priesthood. Then other places came like Chicago, Jakarta in Indonesia and currently Cebu, Philippines. Together with this geographic itinerancy there has been the undertaking of «ever new pilgrimages towards the other— a brother in our community (as the first migrant to attend to), the migrant, anyone» (Scalabrinian Traditio, n. 4). As I reflect now and look back to

what I said earlier, namely that my being the only child in my family had created a deep longing for an experience of fraternal love, all I can say is that God had thus given me an inner disposition to welcome others with a fraternal love not based on blood relationship but on a community, much wider than the one I was longing for.

Communion in diversity. Having been given the task to journey with young candidates who desire to become Scalabrinians, I realize how important the value of communion in diversity, especially in cultural diversity is. Here in the novitiate community in Cebu City we have experienced the presence of the first batches of non-Filipino Asian ethnic groups joining our Congregation, like the Indonesians, the Vietnamese, and the Chinese. This is a miracle of our Founder that continues to flourish in the Church. As I came in touch with these cultural and linguistic diversities, I faced the great challenge of how to honor these diversities in community life. As we know well, our religious life vocation calls us to live in community life. It is a project to which we are called to commit ourselves. «The Scalabrinian religious community as a project becomes concretely the place of mediation in which the individualities of the single religious enter into communion with one another to manifest – anticipate – the signs of the Kingdom: the acceptance of the brother, the richness of the exchange of the diversities, the pardon that is accepted and received, the prayer that is shared; and the price to achieve them (the renunciation of individualism, the carrying the weight of each other).» (GPSF, n. 163).

There are times when in the midst of these diversities, fear creeps in because of the ignorance of the other: of his mentality, culture, language, etc. This fear begets biases and injustices of every kind. At its worst, it could lead to hostile feelings. It is through a conscientious building up of our community life that we can transform hostility into hospitality. This transformation is facilitated by the many dynamics that we employ like telling life stories that encompass our experiences of people in authority, our journey towards psycho-sexual integration, our faith sharing, our vocation story, and many more. It is in showing interest towards the other and making room for each other, that we grow in the spirituality of communion.

As I close this «vocational examination of conscience», I realize that the «discrepancy between the ideals handed to us and the daily reality we face can become a laboratory in which it is possible to grow together.» (Scalabrinian Traditio, n. 6. I ask forgiveness for those moments I fell short of what I was supposed to do, and I thank for God's faithfulness in my life. Lastly, through this «vocational examination of conscience.» I felt affirmed and proud because I have been able to reflect on the Scalabrinian spirituality proprium that I have been experiencing all through these years.